

Settimana cruciale per la riforma elettorale e per le sorti del quadripartito
La Corte costituzionale decide sui referendum torna a riunirsi la Commissione bicamerale

Il segretario del Pds dà il via agli incontri Anche il leader leghista inizia i confronti
La Dc resta schierata a difesa dell'esecutivo e c'è chi pensa ad elezioni anticipate

Venti di sfiducia per il governo Amato

Consultazioni di Occhetto, Bossi chiede sponde sui «tecnici»

Si apre una settimana decisiva per la riforma elettorale e per il governo. La Consulta decide sui referendum, e martedì si riunisce la Bicamerale, mentre Occhetto e Bossi consultano le altre forze di opposizione. Se l'accordo sulla riforma sembra più vicino, il futuro del governo è incerto. La Dc resta schierata a difesa di Amato, ma è il Psi l'epicentro del terremoto possibile. E qualcuno pensa alle elezioni...

zione del Pds di presentare una mozione di sfiducia «costruttiva» al governo, e la disponibilità della Lega per un governo «dei tecnici» su Occhetto, sia Bossi incontreranno a partire da domani le altre forze di opposizione. Nessuno, sulla carta almeno, esclude la possibilità di accordi con gli altri e dunque un fronte comune fra il Pds, la Lega, il Pri e i Verdi potrebbe teoricamente formarsi. E tuttavia, la strada del «governo di svolta», o dei «tecnici», è tutt'altro che spianata. L'anello debole della coalizione che regge Amato è il Psi, squassato dalle vicende giudiziarie e dilaniato da una lotta intestina tutt'altro che risolta. Il secondo avviso di garanzia a Craxi ha provocato però due effetti a via del Corso: la fragile tregua concessa, o subita, da Martelli è saltata, e il gruppo craxiano è in via di slarramento (La Ganga, Lagone e lo stesso Amato premono per un rapido cambio della segreteria e per una scelta a favore del maggioritario). Il ministro della Giustizia, nel cui futuro personale l'ipotesi della scissione non è più un tabù, rilancia infatti su più tavoli e, soprattutto, torna a guardare a sinistra, rispolverando l'idea dell'accordo fra i tre partiti dell'Internazionale, possibilmente allargato al Pri e ai Verdi. Se questo schieramento prendesse effettivamente corpo, contestualmente all'approvazione di una legge elettorale di impianto maggioritario, potrebbe aprirsi la strada della «grande coalizione» di un governo cioè dal carattere transitorio, ed esplicitamente formato da due «politici» e da un gruppo di «tecnici».

non è una novità. E tuttavia, ne ha discusso il vertice del partito la settimana scorsa, piazza del Gesù non intende offrire nessun pretesto ad una crisi di governo, finché non sarà chiaro che cosa possa venire dopo. L'instabilità interna dell'alleanza di sempre, il Psi, e il timore che Craxi possa puntare al «tanto peggio, tanto meglio», inducono Martelli a una massima cautela verso Amato. Ma lo spingono anche, contemporaneamente, a premere l'acceleratore della riforma elettorale, considerata ormai anche a piazza del Gesù un passaggio obbligato. Così, sul Messaggero di oggi, e in preparazione del seminario dei gruppi parlamentari convocato per stamattina, Martelli si schiera nettamente a favore del maggioritario, per

«rendere compiuta la democrazia italiana, determinando la limpida alternanza di forze diverse al governo e all'opposizione». Insomma, legge elettorale e governo restano tavoli ben separati, almeno fino al varo della riforma. In un panorama così accidentato, la sorte di Amato appare ogni giorno più precaria. persino Pannella, prendendo a pretesto la Jugoslavia, «sospende» il sostegno al governo. Ma la crisi, se e quando ci sarà, sarà «pilolata» almeno questa è l'intenzione di molti protagonisti, da Martelli a Occhetto (che presenterà la mozione di sfiducia soltanto dopo gli incontri con le altre forze di opposizione e dopo aver capito il destino della riforma elettorale), da Scalfaro allo stesso Amato. Restano però, molte e

forse troppe incognite dal destino del Psi e del suo leader, alle minacce di Mario Segni («Se la Corte boccia i referendum, nuovo governo o voto popolare»). E si va organizzando, come sempre accade nelle situazioni irte d'imprevisti, il partito delle elezioni anticipate: ne fanno già parte la Rete,



Rifondazione e il Msi. Potrebbe però aderire anche Segni e La Malfa, in caso di bocciatura del referendum. E potrebbe non dispiacere a Craxi se cedesse di giocare il tutto per tutto in una partita personale che il leader socialista vuole ad ogni costo trasformare in scontro politico.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Spero che non prevalgano i massimalismi, le fughe in avanti, i timori», scrive Mino Martinazzoli alla vigilia di una settimana da tutti giudicata «decisiva». Decisiva per la riforma elettorale, intanto, perché martedì la riunione della Bicamerale dovrebbe far capire se l'accordo è vicino o im-

possibile, e perché la Corte costituzionale dovrà decidere sull'ammissibilità del referendum. Ed è proprio intorno alla riforma elettorale che ruotano le altre tessere del puzzle politico a cominciare dal governo. A movimentare un panorama tutt'altro che stabile, sono intervenute due novità: la deci-

L'INTERVISTA

Nuove aperture dal presidente dei senatori della Lega
«L'obiettivo è il federalismo. Miglio? Non è l'ideologo del Carroccio»

Speroni: «Rinunciamo alla rivolta fiscale»

«Siamo disposti a rivedere le nostre posizioni sull'Isi, sull'Ici e sulle altre questioni se questo può significare appoggiare un governo nuovo. Con l'obiettivo di arrivare al federalismo». Francesco Speroni, capogruppo al Senato della Lega, vorrebbe l'alleanza di Pds, Pri, Verdi, Rete, Referendari e dei socialisti anticraxiani, come Martelli. Confermato il no alla secessione, freni tirati sull'antimeridionalismo

to di no a certe politiche per il Sud, no al Sud in quanto tale. Se poi qualche militante ha detto o fatto il contrario è un'altra cosa. Sulle questioni del fisco bisognerà rivedere qualcosa, ma certo non possiamo perdere la faccia. Sull'Isi, per cui invitate a versare solo 22mila lire, cosa proponete ora? Non sono un fiscalista di questo sa più cose di me. Fomentu, il capogruppo alla Camera. Credo però che si possa trovare un sistema retroattivo che non penalizzi però chi ha già pagato. Chiamano, se cedere qualcosa sull'Isi comporterà un ingresso al governo ben venga. Perché per noi il governo non è l'anticamera del federalismo, a cui non possiamo rinunciare. Tuttavia questo non significa che entreremo nella logica spartitoria.

Praticamente lo state mettendo da parte? Voi giornalisti ne avete fatto l'ideologo della Lega, mentre questo ruolo è di Bossi. Lui è solo un costituzionalista. Quali confini dovrà avere il governo che voi potete appoggiare o a cui partecipate? Confini morali netti, innanzitutto. Per il resto non vi sono pregiudizi. La politica estera, potrebbe procedere sul solco di quella attuale, in materia economica bisognerà lavorare con un rigore stretto, ma senza fare demagogia. Sulle misure da prendersi si vedrà. Noi siamo per il libero mercato, per le privatizzazioni. Ma abbiamo detto no a certi imprenditori



Il presidente dei senatori della Lega Francesco Speroni. In alto il presidente del Consiglio Giuliano Amato

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il consiglio federale della Lega ha deciso di non trattare per un governo dei tecnici. L'obiettivo resta il federalismo, ma per questo è disposto a rinunciare a qualcosa. Lo ha detto all'Unità Francesco Speroni, capogruppo al Senato.

Avete già detto addio alla secessione, ma ci sono alcuni punti su cui gli altri partiti non potrebbero mai incontrarsi con voi. Cosa farete? Molte questioni sono state montate artificialmente. Per esempio abbiamo sempre del-

di no a certe politiche per il Sud, no al Sud in quanto tale. Se poi qualche militante ha detto o fatto il contrario è un'altra cosa. Sulle questioni del fisco bisognerà rivedere qualcosa, ma certo non possiamo perdere la faccia. Sull'Isi, per cui invitate a versare solo 22mila lire, cosa proponete ora? Non sono un fiscalista di questo sa più cose di me. Fomentu, il capogruppo alla Camera. Credo però che si possa trovare un sistema retroattivo che non penalizzi però chi ha già pagato. Chiamano, se cedere qualcosa sull'Isi comporterà un ingresso al governo ben venga. Perché per noi il governo non è l'anticamera del federalismo, a cui non possiamo rinunciare. Tuttavia questo non significa che entreremo nella logica spartitoria.

di no a certe politiche per il Sud, no al Sud in quanto tale. Se poi qualche militante ha detto o fatto il contrario è un'altra cosa. Sulle questioni del fisco bisognerà rivedere qualcosa, ma certo non possiamo perdere la faccia. Sull'Isi, per cui invitate a versare solo 22mila lire, cosa proponete ora? Non sono un fiscalista di questo sa più cose di me. Fomentu, il capogruppo alla Camera. Credo però che si possa trovare un sistema retroattivo che non penalizzi però chi ha già pagato. Chiamano, se cedere qualcosa sull'Isi comporterà un ingresso al governo ben venga. Perché per noi il governo non è l'anticamera del federalismo, a cui non possiamo rinunciare. Tuttavia questo non significa che entreremo nella logica spartitoria.

«Dei e il Psi. Almeno che non avvenga un ribaltone di quest'ultimo. Con Martelli ci state, vero? Certo, se riesce a far fare il ribaltone al suo partito, o anche se vuole fare il Segni socialista. A noi stanno bene i socialisti nostri che nel federale proponevano un mercato del lavoro senza regole, con la massima libertà di licenziamento. Ma chi dovrebbe appoggiare o far parte di questo governo? I partiti alternativi, certo non la

che non si riconoscono in Craxi. E di questo parleremo con lo stesso Martelli nei prossimi giorni. Poi pensiamo al Pri e domani ci incontreremo con La Malfa, pensiamo ai Verdi, ai Referendari, al Pds che è partito per primo su questa storia del governo alternativo. E Rifondazione comunista? Bisognerà vedere che atteggiamento assumerà. Il dialogo con loro è difficile, l'abbiamo sperimentato finora a livello locale. Ma anche alla Camera. Lucio Magri ha detto no al federalismo perché lo propone la Lega. Ha escluso la Dc, ma i voti dello scudocrociato li accettate per formare la giunta di Varese, anche se solo come appoggio esterno. Non è

un atteggiamento contraddittorio? Il problema è governare e dipende da chi materialmente ci dà i voti. Le ideologie sono cadute e contano i fatti, anche se hanno sempre una connotazione politica precisa. Quante possibilità ci sono di concretizzare questo governo? Ce ne sono, ma non so dire quanto. Il momento politico è favorevole. Il Psi è allo sfascio e è una forte voglia di cambiamento. C'è lo sfrangiamento della Dc. La Lega darà la garanzia di un cambiamento non traumatico. Certo non facciamo il contraltare di destra al Pds di sinistra. Non vogliamo frenare nessuno tutto dipenderà dai programmi.

L'ANALISI

Noi del Pds, la democrazia italiana e le scelte della Lega

CLAUDIO PETRUCCIOLI



Claudio Petruccioli, della segreteria del Pds

Dopo i recenti turni parziali amministrativi, la Lega è accreditata di un 13-14% su scala nazionale. La particolarità, com'è noto, è che questa forza è concentrata in una sola parte del paese, diciamo da Firenze in su, con il massimo addensamento in Lombardia (sopra il 30%), una consistente presenza (intorno al 20%) in Liguria, Piemonte, Veneto e una capacità di penetrazione (fra il 10 e il 15%) nelle province limitrofe. I comportamenti elettorali degli italiani sono, in questa fase, caratterizzati da estrema fluidità. Le stime che ho ricordato sono dunque riferite all'oggi e possono subire variazioni, anche rilevanti, in tempi brevi. Tuttavia, un dato può essere considerato, già oggi, sufficientemente stabile e «strutturale». La capacità espansiva della Lega, anche solo come collettore di un voto e di un atteggiamento di protesta, ha precisi limiti territoriali. Sotto la vecchia «linea gotica» (se vogliamo trovare un riferimento grossolano) la protesta e il rifiuto degli elettori non sono certo assenti, ma tendono ad assumere altre forme e, in ogni caso, la capacità, per la Lega, di coagularvi ed esprimerli è pressoché nulla. I tentativi fatti per misurare questa capacità (da ultimo nelle elezioni a Reggio Calabria e in altri comuni del Sud) hanno avuto esiti negativi ineccepibili. La Lega, dunque, si trova a dover gestire un consenso robusto in assoluto, particolarmente forte in Lombardia e nelle altre regioni del Nord, e a doverlo fare in presenza di un limite territoriale non contingente alla propria espansione elettorale. In queste condizioni la Lega

ha di fronte a sé due strade: due strategie. O porta alle estreme conseguenze la linea separatista, cercando di definire e conquistare una vera e propria entità statale nuova, che raggruppi le regioni nelle quali essa ha oggi una forza e un consenso prevalenti, o usa la forza e il consenso di cui dispone, ancorché raccolti in una sola parte del paese, per influenzare l'andamento e gli approdi della crisi nazionale in corso, per determinare le soluzioni di carattere istituzionale e per partecipare alle risposte politiche e di governo. Le interviste di Bossi di fine anno sembrano rilevanti perché orientate ad escludere la prima di queste alternative. La Lega è dunque spinta, obbligata ad entrare nella dimensione politica, ad assumere scelte e responsabilità politiche. Questo è il primo punto - per quanto elementare - che può apparire - sul quale una discussione e un chiarimento sono necessari. Credo sarebbe un errore grave se si prolungasse una interpretazione della Lega come espressione di protesta e di rifiuto e si trascurasse invece che la Lega sta acquisendo, è obbligata ad acquisire i tratti di una vera e propria forza politica con la quale si devono fare i conti, e rispetto alla quale si deve definire una linea di condotta non tattica, non occasionale, coerente con gli obiettivi che ci proponiamo per il paese. Si può pensare quel che si vuole della Lega. Ma risulterebbe ridicolo che la disponibilità a misurarsi col nuovo venisse esercitata a favore di tutte le ipotesi, di tutti i trasversalismi più o meno consistenti, più o meno immaginari, a favore di fantasmi «partiti» che non ci sono e ci si ritraesse, invece, di fronte al dato indiscutibilmente più concreto e

corposo che oggi la realtà ci propone. Questo ragionamento vale - a mio avviso - per tutte le forze democratiche della «prima repubblica». Ma è il Pds che, oggi, può deviare da questo ragionamento posizioni e iniziative con maggiore coerenza e credibilità. Il Pds infatti ha assunto e tiene, rispetto alla crisi italiana, una posizione che rifiuta la vanificazione ormai sterile e pericolosa fra conservazione e rifiuto e si propone come forza della riforma. E il tema sul quale è concentrata l'attenzione nella intervista di fine anno di Occhetto. Il Pds è più attrezzato e più pronto di altri ad aprire un

confronto con la Lega, assolvendo ad una funzione importante per il futuro della democrazia italiana. In fin dei conti, proprio della democrazia italiana si tratta. Quale giudizio diamo sulla democrazia di cui disponiamo in Italia? Si tratta di una democrazia illusoria e inesistente, o di una democrazia limitata e corrotta? Nel primo caso il problema di una sua estensione e di una sua bonifica sarebbe mero inganno, nel secondo è - al contrario - esattamente questa la questione cruciale con cui misurarsi. In questa seconda metà del XX secolo la democrazia in Italia ha messo radici profon-

de, negli interessi, nella cultura, attraverso il lascito da una generazione all'altra. Non deve sfuggirci - e non ci sfugge - che il fenomeno Lega è aperto ad esiti non certi per quel che riguarda la collocazione e la responsabilità democratica. Il bivio al quale essa si trova e che abbiamo indicato all'inizio ci indica i termini di una ambivalenza non risolta. Ambivalenza che riguarda: tanto - gli approdi democratici, quanto la posizione rispetto all'unità della nazione. E, ad approfondire, si vede facilmente che si tratta di due scelte che si condizionano a vicenda. Se si giudica la democrazia italiana - come credo si deb-

ba fare, e come il Pds, per ascendenza e per scelta propria, fa - sufficientemente forte e capace di innovazione, si può pensare che essa disponga delle risorse sufficienti a determinare lo scioglimento positivo della ambiguità della Lega. Con ciò non voglio dire che la Lega stessa debba essere sollevata dalle proprie responsabilità, che non spetti innanzitutto a lei dare risposte alle domande che le vengono rivolte e che gli italiani hanno il diritto di porre. Dico che la evoluzione di una forza politica nuova dipende anche, e in misura non trascurabile, dalla reattività dell'ambiente in cui opera, e penso che la democrazia italiana sia sufficientemente solida per confrontarsi con insorgenze verso approdi democratici soggetti incerti e ambivalenti. Penso dunque sia un errore ragionare oggi, in Italia, sulla base di uno schema che distingue fra i partiti, tutti, da una parte e la Lega (con l'eventuale aggiunta della Rete e - in forma più tenue - dei Verdi) dall'altra, quasi un aggiornamento della vecchia teona dell'«area democratica» alla situazione nuova. La responsabilità democratica verso il futuro del paese, verso la riforma dello Stato e delle istituzioni, verso il governo non può che investire, allo stesso modo, tutti i soggetti politici, vecchi e nuovi. È ineccepibile e mi pare resterebbe l'arco su cui grava la responsabilità democratica, comprendendo in esso solo alcune forze politiche ed escludendone invece altre, alle quali si affida la funzione di termometro del dissenso e della protesta. In coerenza con i giudizi e le ipotesi qui esposte, vedo la

Legge si deve condurre una politica che, innanzitutto, coinvolga a pieno titolo e con pari responsabilità nelle scelte e nelle decisioni di carattere «costituzionale», nelle riforme delle istituzioni e dello Stato. Se siamo in una fase costituzionale, coloro che devono prendere parte ai nuovi patti e alla definizione delle nuove regole non possono essere ancora e solo gli stessi di mezzo secolo fa. Ce ne sono di nuovi e, fra questi, sicuramente la Lega. Non si tratta di riconoscere ad essa - come, del resto, a nessun altro - alcun diritto di veto. Si tratta, semplicemente, di considerare anche la Lega alla pari di tutti gli altri soggetti protagonisti della riforma costituzionale. Le convergenze e le divergenze vanno verificate sulla base dei contenuti. Messaggio di fronte a un ampio atteggiamento siffatto, la Lega non ha alcun alibi per restare chiusa su posizioni di rifiuto. Deve mettere sul tavolo i suoi propositi e le sue proposte che, così, divengono oggetto di confronto per le altre forze politiche e oggetto di giudizio per i cittadini. Si deve scendere con decisione su un terreno che la Lega, pur senza ancora chiare le sue intenzioni strategiche, ha tuttavia fatto emergere come decisivo in questa fase della vita nazionale. È il terreno che riguarda l'organizzazione dello Stato e il rapporto fra Stato, pubblica amministrazione, servizi, cittadini. Le poche cose che la Lega ha detto o fatto intuire in proposito sono il più delle volte, rozze o demagogiche (la provenienza regionale dei dipendenti del pubblico impiego, la conservazione dell'intero gettito fiscale nell'ambito regionale e cose del genere). Ma la forza con cui dalla Lega è stato posto il problema dello Stato, del suo centralismo burocratico del rapporto Stato-cittadini ha fondamenti fortissimi. Anche perché le forze democro-

matiche che hanno dato vita alla Repubblica hanno affidato i processi di rinnovamento auspicati, assai più alla crescita della democrazia di massa organizzata, in particolare intorno ai grandi partiti, che alle modifiche della macchina statale e della amministrazione pubblica. Le stesse riforme messe a punto negli ultimi decenni - si pensi alle regioni e al servizio sanitario - hanno trovato in questo approccio un limite invalicabile. Una netta correzione è, dunque, necessaria. Alla Lega che segnala, con grande radicalità, la esigenza di un «nuovo Stato», di una riforma profonda dello Stato, che ne rompa il centralismo inefficiente e soffocante, dobbiamo rispondere dimostrando che consideriamo il tema ben reale e che non ci è affatto estraneo. Siamo pronti (è questo il senso del recente convegno di Varese) al più approfondito confronto, alla condizione che le scelte non contrastino in nessun modo l'unità nazionale e si collochino chiaramente nella prospettiva della unificazione europea. Quanto al sacrosanto sdegno dei cittadini nei confronti di uno Stato inefficiente e vessatorio nel fisco e nei servizi, non si può che assumerlo senza riserve. Non è certo su questo terreno che siamo più timidi della Lega. Alla Lega invece l'obbligo di compiere una chiara scelta fra la lotta per le riforme, le più innovative, a cominciare da quella fiscale e il rifiuto eversione la mera dissociazione di responsabilità. Nel primo caso il confronto, e anche la collaborazione sono possibili nel secondo saremo avversari fermissimi della demagogia e dello sfascio che agevolano sempre le soluzioni più conservatrici e più ingiuste. Per quel che riguarda infi-